

Dopo il Plenum del comitato centrale del Partito operaio unificato

Le nuove scelte della Polonia

Il riconoscimento della vera natura del movimento che ha scosso la società polacca - I mutamenti al vertice - L'abbozzo di una linea diversa di sviluppo economico - La democrazia socialista e la partecipazione dei lavoratori

Dopo una lunga e non facile preparazione, il Comitato centrale del partito operaio, riunito a Varsavia, ha affrontato i problemi posti dalle agitazioni nelle città baltiche, cominciando col riconoscere la vera natura del movimento che ha scosso la società polacca. Si è trattato — e lo si dice — di un moto genuinamente operaio, che ha avuto motivazioni sia economiche che politiche, un moto di cui si ammette la legittimità davanti alla impossibilità per le masse operaie di fare ascoltare e valere in altro modo la propria voce.

Proprio perché la comunicazione tra la base e il vertice del partito era da tempo bloccata, quel moto — si aggiunge — avrebbe potuto avere conseguenze molto gravi. Una pesante incrinatura rischiava di prodursi nel blocco di forze sociali, sul cui appoggio il sistema polacco è destinato a reggersi non solo per la difesa degli interessi nazionali, ma per la costruzione di una società socialista. L'aggettivo «catastrofico» è stato impiegato per descrivere le alternative che in un simile caso avrebbero potuto presentarsi.

Riconosciuta la natura del movimento, resta da esaminare quale è stata la risposta che ad esso è stata data dal massimo organismo del partito e dai suoi nuovi dirigenti. Prima risposta sono stati i cambiamenti di persone al vertice, che si sono spinti sino ad alcune esclusioni dal Comitato centrale. Molti di questi cambiamenti erano stati richiesti dagli operai delle zone baltiche in agitazione. Erano quindi provvedimenti difficili da evitare, sebbene le esclusioni al di fuori dei congressi abbiano sempre un aspetto spiacevole. Ma non si tratta solo di persone: si è aperta in Polonia una discussione sui modi stessi di elezione per le cariche di direzione ai diversi livelli. Gierek ha riconosciuto che per quanto è accaduto esiste una responsabilità collettiva, imputabile solo a singole persone, anche se vi sono persone la cui responsabilità è palesemente più grave di quella di altri.

La seconda risposta è stata l'abbozzo a grandi linee di un nuovo indirizzo di sviluppo economico per la Polonia. Si ritiene chiusa la fase della industrializzazione massiccia e indiscriminata. Lo sviluppo futuro viene piuttosto indicato in una crescita selettiva che consenta alla Polonia di specializzarsi in alcuni settori più promettenti entro un nuovo schema di divisione internazionale del lavoro. Ciò dovrebbe consentire di prestare maggiore attenzione al progresso tecnico, che attualmente presenta in Polonia lacune molto serie, e ad un incremento dei consumi, individuali e sociali, dalla casa all'automobile, che erano stati fortemente sacrificati in passato.

Salvo che su quest'ultimo punto, un mutamento di indirizzo economico era ritenuto necessario anche dalla precedente direzione. Ma oggi a questa si rimprovera di avervi pensato tardi e in modo inadeguato, prendendo decisioni arbitrarie e incomprensibili da parte perché scelse da pochi uomini in comitato ristretto, non solo senza il consenso delle masse, ma perfino senza l'ausilio degli specialisti più qualificati.

Si riassume così, anche di fronte ai temi economici, il problema di fondo, emerso drammaticamente in dicembre, del funzionamento delle istituzioni politiche e dei modi stessi in cui la vita politica si svolge. Vi è stato molto tempo per il mutamento di stile. Lo ha dimostrato Gierek, da quel capo operaio che egli è per formazione, recandosi di persona a discutere con i lavoratori in sciopero e con i delegati da loro eletti, fossero o no membri del partito. Lo dimostra pure il più franco dibattito della stampa che ha preceduto la sessione del Comitato centrale. Tale metodo nuovo è all'origine del fiducia che gli operai hanno dato alla nuova direzione, riprendendo il lavoro e attendendo con calma le decisioni che sarebbero state adottate. Ma — l'esperienza della Polonia di Gomulka lo

prova una volta di più — la fiducia è un capitale politico che non può restare passivo, essendo efficace soltanto quando si rinnova con il consenso dei lavoratori.

Oggi la discussione in Polonia sembra impegnata anche e proprio su questo punto. Ci si chiede come fare di questo metodo nuovo non qualcosa di eccezionale, ma di duraturo e garantito, qualcosa di istituzionalizzato persino. Le risposte offrono per il momento solo un primo approccio: si parla di sindacati restituiti alla loro naturale funzione di interpreti attenti e ascoltati delle masse lavoratrici e di una possibile rinascita del «consiglio operaio». La preparazione anticipata del congresso del partito dovrebbe consentire di approfondire questi temi. Comunque il problema è posto e viene chiamato col suo vero nome, che è poi quello della democrazia socialista. E' un problema — si disse già nelle giornate di dicembre — non soltanto polacco e anche per questo non semplice. Ma è pure — ne siamo sempre stati convinti — un problema essenziale, cui in nessun modo si può sfuggire, perché non può esservi avanzata del socialismo senza partecipazione cosciente dei lavoratori alla direzione della vita politica ed economica di un paese.

Giuseppe Boffa

GLI ARTISTI ITALIANI PER I CINQUANT'ANNI DEL PCI



PIERO TREDICI - «Cinquant'anni contro l'imperialismo»

Colloquio con il maestro Mario Lodi sul modo nuovo di fare scuola

I ragazzi del «Paese sbagliato»

L'ultimo numero del giornalino della 3ª elementare di Vho di Piadena — Come un allievo e il gruppo realizzano il «testo libero» — Aboliti i voti, si discute tutti insieme — La partecipazione dei genitori — Perché la scuola deve collegarsi con il mondo esterno — Le ricerche collettive e gli errori corretti insieme

Nostro servizio

PIADENA, febbraio

«Di notte il vento corre / per il mondo / e fa lunghe serenate / con la sua voce di lupo / uuuuuuu...»
Butta le ante contro il muro / quel villano, / apre le porte come un fantasma / ruba gli ombrelli dalle mani, spinge chi cammina / e butta polvere negli occhi». Questi versi delicati e genuini, aprono l'ultimo numero della terza classe elementare di Vho di Piadena, il «Paese sbagliato» di Mario Lodi.

«E' un testo libero — dice il maestro che siamo andati a trovare nella sua casa — composto da tutti i ragazzi della mia classe: ciascuno ha dato una idea, ha suggerito una modifica, introdotto una immagine tra realtà e fantasia». E' un lavoro fatto insieme, come appunto «insieme» si chiama il nostro giornalino.

Mario Lodi è circondato da un gruppo di suoi ex allievi: Angelo, Tiberio, la figlia Costella — i protagonisti del «Paese sbagliato» che sono ormai in seconda media.

Ma cos'è il testo libero? E' una poesia?

«Non soltanto — spiega con un sorriso il maestro — può essere un racconto a voce, detto da uno dei ragazzi che gli altri possono arricchire e talvolta drammatizzare, può essere un disegno realizzato da un allievo o da un gruppo, può essere uno scritto in prosa o in poesia. Ciò che conta è che tutte queste espressioni siano il riflesso della vita, del mondo morale e affettivo dei ragazzi, liberamente manifestate».

Come ha avuto inizio il nuovo modo di insegnare?

«Sono della generazione che

ha fatto la resistenza — dice pacato — allora si pensava di cambiare la società e quindi, per me e quelli del movimento di cooperazione educativa di cui faccio parte, di trasformare la scuola. Purtroppo la nuova pedagogia che andavamo elaborando, mutuandola dal Freinet, non trovava riscontro: la società stava subendo una involuzione. Tuttavia eravamo convinti di dover dare una battaglia nella scuola e di presentarci con metodi e contenuti diversi da quelli tradizionali». Bisogna dunque dire che avevate precisi presupposti politici ideologici?

«Chi introduce la nostra didattica — chiarisce Lodi — ha in mente una scuola che non sia la riproduzione della organizzazione autoritaria della società. Del resto Freinet aveva elaborato le sue tecniche, all'indomani della prima guerra mondiale, in previsione dell'avvento al potere della classe operaia in Francia, al servizio della quale poneva le sue ricerche in campo pedagogico, per contribuire alla creazione dell'uomo nuovo. Del resto come può nascere l'uomo nuovo se non partiamo dal bambino, dalle sue esigenze di autonomia, di libertà, di creatività, che la scuola per prima deve rispettare e saper suscitare?»

«Il tema, quello che noi chiamiamo testo libero, deve essere espresso dai ragazzi quando è sentito quando c'è in loro il desiderio di comunicare una certa esperienza di vita servendosi di tutti i mezzi a disposizione. Naturalmente scegliendo i preferiti, quelli per i quali sentono maggiore «motivazione»: dal disegno allo scritto, alla espressione verbale, alla musica, al cinema. In sostanza il testo libero è il punto di partenza. Se l'interesse suscitato, poniamo da un racconto di un ragazzo è generale si decide la ricerca: dall'indagine socio storica fino all'aspetto matematico. La cultura è un fatto unitario e non può essere appresa a compartimenti stagni».

Si può dire che tutti i ragazzi apprendono allo stesso modo e che in sostanza la categoria degli insufficienti sta del tutto eliminata? E soprattutto in che modo avviene la correzione? I ragazzi parlano il dialetto e avranno di certo difficoltà ortografiche e gram-

matiche. «L'apprendimento è un fatto soggettivo e qualche disparità tra i miei allievi esiste, ma viene largamente superata, man mano che si accresce il grado di partecipazione alla vita di gruppo dove le qualità migliori di ciascuno vengono poste in luce e utilizzate dall'intera classe».

Giudizi severi

Quindi gli insufficienti non ci possono più essere. Il criterio di valutazione del progresso di un ragazzo non è dato dal voto, da tempo abolito (anche se poi lo scriviamo sulla pagella di comune accordo) ma da un grafico personale che non è mai comparativo. I ragazzi nel giudicarsi sono molto severi, e talvolta intervengono per ristabilire l'equità. Ci può essere un progresso rapidissimo di un ragazzo fino a ieri un po' più lento, ma lui stesso è capace per timidezza mescolata a rigore di non riconoscerlo».

«Quanto agli errori — riprende certamente ne fanno: quelli diciamo di stile sono sempre corretti collettivamente perché quando qualcuno propone un testo e lo scrive le osservazioni sono di tutti: «Io cambierei questa frase, io direi piuttosto in questo modo». Infatti il testo viene firmato «tutti». Quanto agli errori, ciascuno conosce le proprie difficoltà, se certi errori vengono ripetuti spesso ci si rivolge alle schede auto-correttive, ognuno si esercita sulle doppie sbagliate, la I al posto della d e viceversa, la l a con l'h — senza».

Mario Lodi mostra lo sche-dario, con tutti i possibili errori di ortografia e di grammatica, che tiene in classe e al quale i suoi allievi fanno ricorso sulla base delle proprie debolezze, evitando così quegli esercizi pedanti uguali per tutti, quando gli errori sono differenziati. Il discorso si sposta sul significato della esperienza nella scuola a Piadena, su una sua «eventuale estensione. Lodi esprime un certo pessimismo sulla classe insegnante della sua generazione, così chiusa al nuovo, tanto da guardare con difficoltà i suoi metodi

«Gli insegnanti — spiega Lodi — non accettano di mettersi su un piano di parità con gli allievi, ritengono di perdere la propria autorità, mentre invece si conquista la stima e l'affetto dei ragazzi quanto più l'autonomia e la creatività dei bambini ha possibilità di espandersi».

Allora questa classe è una cosiddetta «isola felice»?

«No, è una spina nel fianco della scuola ufficiale. Così come è detto anche nel libro, ho avuto delle difficoltà, in parte superate da una certa consacrazione ufficiale per cui si apprezza il mio lavoro. Ma come abbattere i muri della classe e quelli della scuola perché diventi «aperta» a tutte le sollecitazioni della società, perché la esperienza di una classe si estenda a tutta la scuola?»

«Sono assessoro alla pubblica istruzione eletto nella lista di sinistra che ha conquistato la maggioranza: il sindaco è comunista. Ho accettato di nuovo, perché che sta volta fra autunno sindacale e movimento studentesco mi pareva giusto il momento di contribuire a cambiare qualcosa nel modo di partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica».

Funzione del doposcuola

In che rapporto è con la scuola questa attività politica?

«Rispondo subito anche alla precedente domanda: dice un animazione mentre sulla ginocchia salta Rossella, la sua bimba di quattro anni. Sta buona tu — si interrompe sorridendo —. Da quando il nuovo consiglio comunale è stato eletto — prosegue — la discussione su come deve essere gestito il comune, sul suo programma è stata trasferita alla assemblea popolare. Se si pensa che il comune comprende poco più di 3.000 abitanti e a queste assemblee partecipano dalle 300 alle 500 persone, significa che una buona metà della popolazione adulta discute gli indirizzi e le scelte dell'amministrazione. Anche la scuola è stata al centro di dibattiti che dovan-

no proseguire, ma intanto si è cominciato a delineare la richiesta del doposcuola per le elementari e le medie. Si è precisato che il doposcuola non deve essere né il rigido mezzo di controllo sui compiti a casa, né inteso come tempo libero. Bisogna cominciare a prefigurare un programma unitario tra mattino e pomeriggio che armonizzi le ore di impegno intellettuale con quello fisico, per arrivare ad una scuola a tempo pieno, che non sia una nuova costrizione».

La popolazione dà dunque suggerimenti anche sui nuovi contenuti della scuola?

«E' ancora presto per dirlo, ma certo la discussione assembleare distrugge il timore reverenziale dell'autorità e molti genitori, che di fronte al maestro sono in condizioni di inferiorità culturale, cominciano ad esprimere pareri su che cosa è meglio per i propri figli. C'è infatti un circolo di genitori nel quale il nostro gruppo «Noi insieme» (genitori, ragazzi e professori se verranno) comincia a distruggere certi miti della scuola ufficiale e si propone di organizzare un doposcuola per proprio conto».

A quali miti ti riferisci?

«Per esempio quello della scuola come sacrificio che non può essere facile come un gioco. Noi vogliamo una scuola non facile né difficile, ma seria. La scuola attuale è una cosa poco seria, si impara a pappagallo, usando solo la memoria invece del ragionamento. Lo studio invece deve essere motivato dall'interesse. Partire dall'interesse significa attuare il metodo della ricerca che certo richiede molto più tempo e impegno».

Hai dunque fiducia sulle possibilità di cambiare la scuola?

«Molto, ma oggi mi pare chiaro che per riuscire ad incidere realmente è necessario che l'azione di rinnovamento che si svolge all'interno della scuola ad opera dei nostri movimenti abbia un collegamento esterno. Le assemblee popolari che si svolgono nel nostro comune, mi danno un efficace momento di sintesi e di comunicazione di esperienze che fanno progredire la scuola e la società».

Sesa Tatò

«Love Story» di Eric Segal

I giovani di Harvard contestano a parolacce

Un «best-seller» americano confezionato abilmente con ingredienti di facile successo - Presentata ai lettori una falsa e semplicistica analisi sulla crisi e sulla contestazione delle università americane - Il lieto fine con risvolto tragico - Il pudore sentimentale e il tiro all'uomo



Eric Segal

L'arrivo in Italia del «best-seller» americano Love Story di Eric Segal è stato preceduto, ed è accompagnato, da una rimbombante pubblicità. Una «storia d'amore» ci voleva fra tante storie desolatorie e impossibili. E' come respirare aria pulita dopo ore trascorse in stanze affumicate (o magari in un reparto di fabbrica). Le storie impossibili, del resto, non sono solo nei libri. Basta il giornale: guerre, uccisioni, rivolte, gruppi mafiosi all'attacco, rapimenti nelle strade, mafie più abili operano nell'ombra,

arabi e israeliani si affrontano, americani nel Vietnam, paesi latino-americani e paesi africani rivendicano una loro presenza a parità di diritti... Senza il conforto degli affetti privati, direbbe qualcuno, dove si va? Ed è quello che sembra dire anche Eric Segal con Love Story (ed. italiana Garzanti, pp. 134, L. 1.800). «Eric Segal», avverte l'editore, «ha avuto il coraggio di raccontare oggi una storia d'amore». Anche l'editore s'è reso conto che di coraggio ce ne voleva. Comunque, la «storia» sboccia a Harvard, cittadina aristocratica degli studi universitari d'America. Protagonista: un giovanotto atletico, figlio di un ricchissimo banchiere, e una ragazza italo-americana (in Italia non si sa quanto le quote degli italo-americani siano basse nella scala dei valori degli anglo-sassoni puri che frequentano Harvard), la quale è bella, intelligente, intrinsecamente tutta positiva, non fosse quel neo dell'essere italo-americana e figlia di un pasticcere.

«L'amore» è perfetto, e supera ogni prova (tranne una). Intanto il papà banchiere taglia i viveri al figlio contestatore. Ma l'eroina lavora per lui. Lui studia. Quasi per stare in linea col tema della «giornata seconda» del vecchio Boccaccio, ove «si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine», i due fidanzati si sposano (con patetico auto-matrimonio presieduto dal capellano della università nella Chiesa Unitariana.) Il giovanotto che, oltre essere atleta si rivela un cervello, finisce per essere terzo nel corso di diritto. Dice lui, le offerte di lavoro piovono dalle coste del Pacifico e dell'Atlantico come se fosse stato il primo assoluto. Il giovanotto, preferisce l'Atlantico e si insedia a New York, con ottimo stipendio, in uno studio legale famoso e progressista, anche se preferisce i non ebrei) E sarebbe, insomma, una storia per davvero a lieto fine, se la giovane moglie, rendendosi conto che i figli non arrivano, non decidesse di ritornare a un medico. Lì si scopre una perdita leucemia, e il lieto fine volge al tragico.

Non è tutto Segal ha voluto dosare con abilità i suoi ingredienti. La storia d'amore s'intreccia con quella del figlio del milionario che chiama il padre bastardo (bel romanzo) e si ribella. A momenti, nel suo disguido della famiglia il giovane Ollie Barrett sembra una copia scolorita del «giovane Holden» di Salinger. A questo aspetto si aggiunge la descrizione ambientale dei giovani studenti protestatari che, più o meno, si danno ad orge di parolacce. Ma ciò nonostante, padre e figlio si ritrovano sulla soglia dell'ospedale dove giace la ragazza morta. Lo scontro fra generazioni può, insomma, risolversi sciogliendo l'equivo-co delle abitudini e delle tradizioni vecchie, come si risolve un facile indovinello. I giovani harvardiani possono

seppellire le mogli, non i padri. Morale per i grandi capitani delle finanze e dell'industria: smettele da far le «facce di pietra» e di star chiusi a ponzare cifre. Cura-te un po' la prole. Basta poco. E poi quelle divisioni fra anglo-sassoni e italo-americani o polacchi o ebrei: siamo tutti americani (o figli di Dio).

Anche le parolacce, osserva da parte sua il «candido» editore, sono storie: anche quelle rivelano solo «il pudore dei sentimenti». L'essenziale è un altro: «Lui appartiene a una vecchia famiglia bostoniana. Lei è figlia di un italo-americano. Eppure s'innamora». Possibile? Come dire: lui orango e lei colomba; eppure... Insomma, secondo Segal, se la storia d'amore finisce male, colpevole è solo la natura. Socialmente la «storia» promette bene.

Un libro come questo è una truffa ideologica. Dovendolo considerare documento di una situazione odierna, si concluderebbe che l'America ha compiuto ben pochi passi in avanti sulla strada dell'auto-coscienza. Sbaglierebbe ammettere — e sappiamo bene che non è così — che la contestazione dei giovani o di altri gruppi si limita a qualche freccetta contro il papà bostoniano, salvo poi a ricoprirlo al limite estremo dei sentimenti. E la guerra Oltreoceano? E le sopraffazioni? La rivolta negra?

Per l'esattezza: sulla guerra del Vietnam, come per la condizione ebraica, c'è comunque un cenno. E' nel rapido episodio di un amico del giovane Barrett che torna alla «vita civile» dopo aver sparato a qualche vietcong e che, però, si affretta a precisare: «Non sono matematicamente sicuro che fossero vietcong. Ho sentito dei rumors così ho sparato e il fuoco contro quattro ceppi». Sempre discreti nel loro pudore sentimentale, questi giovani di Harvard, ma sempre sportivi fra tiro al piattello e tiro al cespuglio.

Michele Rago

L'Italia supera la RFT nel commercio con l'Ungheria

BUDAPEST, 10 (a. b.). E' uscito in questi giorni un numero speciale dell'organo della Camera di Commercio ungherese «Hungarian Import» dedicato all'Italia. Vi compaiono tra l'altro dichiarazioni dei ministri ungheresi e italiani per il commercio estero, nelle quali si sottolinea come l'Italia abbia ormai raggiunto il primo posto tra i partners commerciali ungheresi dell'area del dollaro: il volume degli scambi commerciali ungheresi è infatti quintuplicato in dodici anni superando quello con la RFT.

Le esportazioni ungheresi in Italia stanno allargando la «gamma» dei prodotti agricoli a quelli industriali e il mercato ungherese sta offrendo nuove possibilità agli operatori economici italiani.

Sesa Tatò